

OTTORINO STORTI, L'AMORE PER LA SFIDA E L'INNOVAZIONE

Intervistare Ottorino Storti, fondatore di una delle imprese storiche e di maggior prestigio nel settore della meccanizzazione agricola, non è semplice. Prima di tutto non è facile “stagnarlo” dall’officina “il luogo – come ci spiega subito questo signore ottantenne dallo sguardo vivacissimo e dall’eloquio sciolto – dove tuttora preferisco stare. Non mi sono mai abituato a stare chiuso in qualche ufficio. La maggiore soddisfazione continuo ad averla tra le macchine dentro lo stabilimento. Davanti ad un computer non è il posto per me”. Inoltre è difficile poter concentrare, nel poco spazio di un’intervista, un racconto che occupa ben oltre i cinquant’anni della storia dell’impresa di Belfiore. Storti è un uomo ottimista, pieno di iniziativa, che appartiene a quella rara categoria di persone in grado di apprendere sia dalle cose buone che da quelle tragiche. Anzi, talvolta, dal suo ricco racconto, sembra proprio che siano stati gli eventi più difficili della sua vita quelli che lo hanno stimolato, spinto ad andare oltre, a superare gli ostacoli con tenacia. “Quando si nasce in un periodo come il mio, vivendo in prima persona una guerra – racconta Storti – o si soccombe o si reagisce. Io ho scelto questa seconda via grazie anche ad un po’ di fortuna come quando, nel 1944, grazie ad un tenente tedesco, e soprattutto all’ottimo vino Clinton prodotto nella nostra azienda, sono rimasto per sette mesi al lavoro sotto i Tedeschi, lontano, però, dal pericolo fascista e, quindi, dai combattimenti”. La fortuna, però, va anche ricercata e Ottorino Storti ha sempre avuto un ottimo fiuto in questo senso. C’è chi in guerra perde ogni speranza. Storti invece comincia a pensare, proprio in quel tragico periodo, come poter far funzionare meglio l’azienda agricola paterna. Ha già alcune cose in mente, acquisite “dai preziosi studi e tirocini svolti nell’Istituto Salesiano Don Bosco di Verona, dove nel 1943 ho conseguito il diploma di tecnico meccanico”, ci spiega Storti. “Quella era una vera scuola professionale che ti insegnava concretamente un lavoro, non come adesso... – racconta Storti senza nascondere una certa vena polemica nei confronti della scuola di oggi. Insomma, Ottorino Storti esce dalla scuola sapendo usare gli attrezzi per costruire le macchine. Ma questo, all’epoca, erano in molti a saperlo fare. Pochi, però, oltre alla perizia manuale avevano l’ingegno di Ottorino Storti. E sì, scriviamolo chiaramente subito, altrimenti si rischia di dare la sensazione che a certi risultati si arriva “solo” con la buona volontà. Ottorino Storti appartiene a quel piccolissimo nucleo di persone in cui l’aggettivo “genio” non è esagerato. Non si arriva a registrare oltre trenta brevetti internazionali senza una grande dose di genialità ed intuizione. Ma di

genialità sicuramente Ottorino non ne vuole sentir parlare perché per lui “tutto è frutto di analisi dei problemi, delle necessità e quindi di individuazione dei mezzi per superarli”. “Quando ho iniziato questa attività – spiega Storti – nell’immediato dopoguerra, l’agricoltura italiana si sosteneva in pratica quasi esclusivamente sulla forza delle braccia. E anche la mia azienda non era un’eccezione. Così ho cominciato a pensare a soluzioni meccaniche che potessero agevolare il lavoro nei campi”. Perfetto, le idee fluivano numerose nella mente del giovane Ottorino. Ma dove trovare le parti meccaniche per realizzare questi progetti? Ed è qui un primo eccellente esempio di come Ottorino Storti riesce a “sfruttare” una cosa negativa per trasformarla in qualcosa di utile. Gli vengono in mente subito quei depositi, i famosi campi ARAR, che aveva visto durante la guerra, pieni di mezzi militari che giacevano inutilizzati. “Con poche lire – racconta Storti – compro un gippono tedesco a quattro ruote motrici e lo trasformo in una vera supertrattrice che utilizziamo subito in azienda per il traino di rimorchi colmi di barbabietole, facendo la spola tra la campagna e lo zuccherificio di Montagnana”. Non solo, sempre in quel periodo, Ottorino costruisce un trattorino (che chiama “Birici”) a quattro ruote motrici sterzanti per il fratello Antonio, disabile a causa della poliomielite. Insomma, per farla breve, in due anni tutta l’azienda agricola Storti viene meccanizzata. A quel punto anche i vicini si accorgono del talento e capacità del giovane Storti e cominciano ad arrivare le prime commesse. “Ma la vera svolta – prosegue Storti – arriva alla fine dell’estate del 1955, quando vengo chiamato da mio cugino Giovanni Frigo, ottimo agricoltore di Belfiore, in provincia di Verona (dove oggi ha sede l’azienda), per avviare un’attività di officina meccanica specializzata in mezzi agricoli”. Anche in questo caso Ottorino manifesta tutto il suo coraggio e in poco tempo decide di lasciare Montagnana e l’azienda di famiglia per affrontare questa nuova sfida. “Quando hai nel sangue alcune passioni – sottolinea Storti – diventa più facile fare scelte che sembrano all’inizio estremamente coraggiose. Io volevo costruire macchine per l’agricoltura, mi sentivo portato per questo, capivo che ero in grado di fare qualcosa di utile”. “Le prime macchine che ho costruito in questa piccola officina di 400 metri quadrati – racconta Storti – sono stati alcuni atomizzatori per la frutticoltura”. Detta così potrebbe sembrare cosa abbastanza semplice ma subito dopo Storti aggiunge che “si trattava di carri botte a quattro ruote motrici e sterzanti”. Una grande innovazione per quegli anni. Tutto filava liscio... “Proprio liscio non direi – sottolinea Storti – dopo poco meno di anno che avevo cominciato con l’officina mi ammalò di una grave malattia alla gola che mi costringe ad un ricovero immediato a Montagnana. Se non avessi trovato un medico preparato probabilmente sarei morto”. Ma anche in questo caso Ottorino non si perde d’animo e nonostante i lunghi mesi di malattia continua a sognare il momento di poter rientrare a lavorare. Nel frattempo il cugino Frigo tiene aperta l’officina e verso la fine del 1956 Ottorino Storti è di nuovo in sella all’azienda. Nel giro di breve tempo l’azienda arriva a otto dipendenti. “Sì è vero – spiega Storti – le cose andavano bene ma ben presto è cominciata la concorrenza di nuovi artigiani che si erano inseriti nel settore della costruzione di carri botte. Capii allora che era tempo di cambiare, di iniziare a studiare nuove tipologie di attrezzature”. Ed è proprio in questi anni, siamo ormai arrivati alla metà degli anni 60, che Ottorino ha un’altra importante intuizione: le macchine per la zootecnia. “Cominciai – racconta Storti – con macchine da foraggio e per la raccolta del mais. E gli ordinativi iniziarono a fioccare. Al punto che nel 1966 dovetti abbandonare la vecchia sede, troppo piccola per le nostre esigenze, e costruire un nuovo capannone di 800 metri quadrati sempre a Belfiore”. Anticipare i tempi, intuire prima degli altri quando è il momento di cambiare, queste sono caratteristiche fondamentali per un imprenditore competitivo. Sono caratteristiche che Ottorino Storti aveva e tuttora ha. “Ma per capire quando è il momento di cambiare – sottolinea Storti – dobbiamo mantenere alto il livello di attenzione. Si deve rimanere sempre curiosi, aperti al cambiamento, non chiudersi in sé stessi, non darsi che si è troppo bravi. E soprattutto bisogna guardarsi intorno”. Come quando Storti confida al suo amico Ernesto Sartori di sentirsi troppo stretto nel settore della frutticoltura: “ho bisogno di inventare qualcosa di nuovo”. Sartori lo invita allora ad abbandonare senza remore il settore frutticolo e ad esplorare il settore zootecnico. Ottorino Storti non se lo fa ripetere due volte ed inizia a visitare aziende zootecniche per capire le loro esigenze, per analizzare le nuove eventuali opportunità. “Sono onesto – spiega Storti – anche se eravamo verso la fine degli anni ‘60, il settore zootecnico era ancora alquanto arretrato, soprattutto per quanto riguardava le attrezzature per l’alimentazione dei capi”. “Osservai – prosegue Storti – che nelle aziende zootecniche si utilizzano le tradizionali forche caricatrici o varie benne per estrarre dai silos a trincea l’insilato di mais. Ovvio come questa operazione distruggesse l’omogeneità dei silos rovinando la compattezza e provocando così fermentazioni e muffe con tutti i relativi danni agli animali”. Nasce da questa fondamentale e brillante constatazione di Ottorino il primo dessilatore della Storti “al quale diedi il nome scaramantico di Pluto che, nella mitologia greca significa ricchezza”. “Non certo perché mirassi a diventare ricco – quasi si scusa Storti che non ama certo ostentare manie di grandezza – ma volevo poter dare sicurezza e benessere alla mia famiglia, a quelle degli operai che lavoravano per la mia azienda e, in generale, agli allevatori”. Quest’ultimo punto è uno degli aspetti ai quali Ottorino Storti tiene di più. “Il mio primo pensiero quando progetto e realizzo macchine o attrezzature – evidenzia Storti – è quello di agevolare il lavoro agli agricoltori. Di renderlo anche più sicuro. Ho visto quanta fatica hanno fatto gli agricoltori nelle nostre campagne e ho voluto dare il mio contributo a migliorare la loro qualità della vita”. Ma Storti ha avuto anche un’altra importante intuizione, prima di molti altri imprenditori italiani del settore: il mercato italiano era troppo stretto, limitato per le sue attrezzature. “Non a caso – spiega Storti – il primo lotto di dieci macchine dessilatrici lo vendemmo a grandi aziende del Nord Italia e ad un’importante ditta tedesca la Mengers & Steiner”. L’apertura al mercato estero per Ottorino Storti rappresenta anche la straordinaria opportunità per andare a conoscere la realtà zootecnica di numerosi Paesi. “Dove ho constatato che i miei progetti, le mie macchine – racconta Storti – potevano trovare spazi eccellenti. Fino a quell’epoca, infatti, i soli carri miscelatori che si trovavano in Europa venivano dagli Usa, ma avevano caratteristiche che non si adattavano assolutamente alle dimensioni ed esigenze delle stalle italiane”. I brevetti di Ottorino Storti per la zootecnia, inoltre, sono nati tenendo sempre presente “gli aspetti meccanici alle esigenze nutrizionali degli animali”. “Vedevo aziende zootecniche – spiega Storti – dove le caratteristiche qualitative degli alimenti erano veramente pessime con la granella che rimaneva intera e per questo praticamente indigeribile da parte degli animali”. Da questa valutazione è nato, ad esempio, il carro miscelatore Mastino che grazie al diverso rapporto di velocità di rotazione delle coclee superiori con l’albero centrale e l’originalità della forma delle pale dello stesso albero miscelatore, garantiva un’omogenea miscelazione di tutti i componenti immessi nel carro. La combinazione dessilatore Pluto e carro miscelatore Mastino hanno rappresentato una spinta tecnologica importantissima per la zootecnia non solo italiana. Di questo Ottorino Storti è cosciente ma è troppo proiettato in avanti per vantarsi del passato. “Ho sempre guardato al futuro – sottolinea Storti – senza soffermarmi troppo sui successi del passato. Tuttora continuo a pensare a quello che devo fare più che a quello che ho fatto”. Se ha un cruccio, quindi, Ottorino Storti lo ha proprio per le cose che ancora non è riuscito a realizzare. “In effetti – spiega Storti – ho ancora dei brevetti che non sono stati realizzati. Purtroppo i mezzi limitati che avevo a disposizione nel passato mi hanno impedito di realizzare tutto quello che avrei voluto. Nel cassetto ci sono ancora numerosi progetti che spero i miei figli avranno voglia di realizzare”. Ma osservando i suoi gesti mentre dice questo viene da pensare che non si accontenterà di farli realizzare ai figli...ci sarà ancora lui, con le mani ad armeggiare in officina e la mente alle stalle, pensando alle nuove sfide ed esigenze della zootecnia italiana. “La prossima volta che viene – mi congeda così Ottorino Storti – sa dove trovarmi, inutile che venga in ufficio”.